

Ai tempi del Papa Re

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Sono cose che accadono in tutto il mondo civile, democratico, rispettoso, in ambiti diversi, della religione e della legge. Persino in Messico e nelle Filippine. Ma non in Italia. E infatti nel Senato italiano è scattata una reazione ferma e istantanea, come se fosse in gioco un grave e vistoso problema morale con cui le persone perbene non vogliono avere niente a che fare. Il problema grave c'era, ma rovesciato. Si voleva stabilire che, di fronte alla legge, e dunque alle tasse, tutti i cittadini sono uguali, con gli stessi doveri. Invece è stato deciso, bocciandolo subito e in modo quasi unanime l'emendamento del diavolo (far pagare le tasse all'albergatore ecclesiastico) oppure astenendosi, che è bene, se non altro per prudenza, stare alla larga dalla tentazione blasfema. Conta, per capire e valutare l'evento, il contesto storico e politico di questi giorni. Sono giorni difficili, una società frantumata che stenta a trovare riferimenti unificanti e comuni. Un'Italia dove ogni gruppo o corporazione di interessi si scontra con un altro o contro i cittadini (negando di volta in volta assistenza, servizi, persino risposte che orientano). E in questo momento, in questa Italia, il Papa decide di incitare i farmacisti (notare: solo i farmacisti italiani) alla obiezione di coscienza, ovvero all'obbligo religioso di rifiutare ai pazienti "le medicine immorali", benché regolarmente prescritte dai medici. Un'altissima autorità introduce un criterio estraneo a un Paese moderno, alla democrazia e contro la scienza. Il Papa comanda, dal suo altissimo pulpito, la disobbedienza civile ai responsabili di quel punto di accordo e fiducia comune che sono le farmacie, ancora più rilevanti e delicate dei doveri d'ufficio di un pubblico ufficiale. È in queste condizioni che si è tuonato nel Senato italiano in difesa devota e assoluta della Chiesa cattolica italiana come se la Chiesa fosse minacciata da un Emiliano Zapata in agguato sulle colline di Roma, invece di essere implacabile e infaticabile parte che attacca, conquista e impone. Alla fine solo undici senatori, e chi scrive, hanno votato l'obbligo di far pagare le tasse alla Chiesa quando la Chiesa si occupa non di Religione ma di commercio. Dunque hanno votato come avrebbero votato deputati e senatori inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli, americani. Ha ragione il Cardinale Ruini: «la

Chiesa vince». Per questo rimpiango di non avere almeno partecipato a quel simbolo mite di dignità italiana che è stato il ricordo radicale di Porta Pia. *** Perché rivangare oggi queste storie "anticlericali"? Una ragione è certo la svolta della Santa Sede che, per quel che riguarda l'Italia, ha deciso di scendere direttamente in politica. S'intende che il fenomeno della cosiddetta "ingerenza" vaticana nella vita politica italiana non dipende solo dall'irruenza vaticana (qualunque predicatore ha diritto di essere irruente) ma piuttosto dalla spontanea e volenterosa sottomissione italiana, una vera e propria corsa, dalle alte autorità ai cittadini prudenti, ad accettare tutto. Proprio per questo ricordare simbolicamente la data del 20 settembre per celebrare uno sdoganamento dei poteri (potere temporale finalmente diviso dal potere spirituale) non è fuori posto e non è contro la Chiesa. Al contrario, tende a restituire alla Chiesa tutta la sua diversa autorità, presenza, competenza, fuori e lontano dal cortile della politica. Una riflessione sul 20 settembre, se fatta con un po' di serenità ma anche con un po' di coraggio (si rischia facilmente la stizzosa aggressività dei finti credenti) ci porta forse a dire che il 20 settembre ha liberato non solo Roma ma anche la Chiesa dal regno e dal governo pontificio, che era una maschera di ferro saldata sulla religiosità dei credenti e persino sulla cultura religiosa di coloro che, per tante ragioni, hanno interesse vero e profondo a inoltrarsi nel misterioso territorio della fede. Purtroppo un mare di finti credenti prendono continuamente la zelante iniziativa di portare il Papa in processione, una processione senza pace e senza sosta, dentro la politica, dentro le leggi, dentro la scienza, persino dentro le intricate e sgradevoli proteste fiscali. E ci sono anche pattuglie di veri credenti che pensano davvero, non saprei dire perché, che la processione anche un po' fanatica dei finti credenti che spingono il Papa in ogni vicolo della vita pubblica e anche del comportamento personale e privato dei cittadini, giovi davvero alla fede. Giova, certo, alle conversioni di convenienza, molto frequenti nella vita politica italiana, dove essere visti vicino al Papa (qualunque sia la vita realmente vissuta) viene considerata una eccellente raccomandazione. Avete notato quante persone in vista, nell'Italia di questi giorni, confidano improvvisamente ai giornali conversioni e vampate di fede come se fossero materia di pubblico interesse? In tal modo la doppia scorta di finti credenti e di alcuni veri credenti priva il Papa e le sue parole

e la sua predicazione, di vera attenzione, vero rispetto e vera discussione. La cultura cattolica, già così viva in un Paese che va da Don Milani a Padre Turollo, da Pasolini al Cardinale Martini, da Giorgio la Pira a Don Ciotti, da Padre Balducci a don Puglisi, da Giovanni XXIII a Giovanni Paolo II, da Dossetti ad Alex Zanotelli (e siamo parlando solo dell'Italia contemporanea, solo di pochi esempi) diventa una cultura del monologo senza risposte, di un Papa solitario, issato dai media sui cittadini muti tramutati in folla. E il monologo continua attraverso tutti i telegiornali, ora dopo

ora, pur fra la concitazione entusiasta dei finti credenti, a vedere senza allarme il costante abbassamento di livello, di tono, di rilevanza, lo spreco quotidiano che induce a includere immagine e frammento di parole del Papa - ormai rese uguali a quelle di ogni altra "personalità televisiva" - in tutti (tutti) i telegiornali? Non solo si disperde la sacralità. Si disperde l'interesse, il senso, perché il messaggio, qualunque cosa valga, evapora fra le mille finestre aperte di una comunicazione ovviamente priva di rispetto, priva di senso del più alto e del più basso, del triviale e del sacro, di ciò che importa e di ciò

che è irrilevante, della salvezza e del lancio dell'ultimo film. Possibile che sia accettabile e anzi desiderata l'immagine del Papa come "personalità televisiva" che, fatalmente, prende posto nel gruppo di tutte le altre personalità televisive? *** Altro grave problema - ed è strano che tocchi ai non credenti parlarne - è che non esiste alcuna legittima e autorevole sede per considerare e discutere le parole, i concetti, gli insegnamenti, le raccomandazioni, le prescrizioni del Papa. Infatti poiché il capo della Chiesa sceglie di parlare non alla Chiesa ma a tutti, attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa, è naturale immaginare (sarebbe meglio dire: sapere) che vi saranno voci, posizioni, pensieri, decisioni diverse, anche profondamente diverse. Ma prima ancora che io faccia in tempo ad aggiungere che sono e saranno opinioni "rispettosamente diverse", viene la bordata violenta dei difensori del Papa. Ci dicono che la sua pa-

Il caso Ici? Ci sarà un teologo non impegnato a far contenti i finti credenti, per dare un tono rispettoso alla discussione? O avremo di nuovo il tempo della messa all'indice, del pensiero laico giudicato «immorale»?

rola deve restare indiscutibile sempre anche per i non credenti, persino se parla di sport. Cattivi difensori. Perché bloccano il capo della Chiesa cattolica in un omaggio forzato e obbligatorio che allarga l'area dei finti credenti (che si sentono incoraggiati a rinnovare i loro teatrali slanci di adesione pubblica), aumentando sorprendentemente il numero di persone (specialmente se note) che si accostano ai sacramenti (si dice così?) in caso di presenza di telecamere o di «Dagospia». E privano la parte intelligente e pensosa del Paese Italia, e dell'ex regno del Papa Re, di riflessione, scambio di idee, confronto intelligente e civile su temi che, oltre che di fede, sono anche di vita e di morte quotidiana nei suoi aspetti più difficili e drammatici. Proprio per questo il ricordo, senza provocazione e senza alcuna intenzione polemica, del passaggio di Roma da territorio del Papa a città italiana e capitale del nuovo Paese, è utile oggi più che mai, per evocare la diversità fra Chiesa spirituale e Chiesa-regno, fra il Papa teologo e il Papa regnante, fra la predicazione ai credenti e l'emaneazione di una legge *erga omnes*. È un atto di vero composto rispetto verso la Chiesa, come votare no al commercio travestito da religione. A chi scrive sembra evidente che, fuori dalla irrefrenabile euforia dei finti credenti, il rispetto più profondo della Chiesa è tra coloro che non credono che sia bene trattare il Papa come "personalità televisiva", la predicazione come legge, la divisione tra Stato e Chiesa come mai avvenuta. Ci sarà un teologo non euforico, non impegnato a far contenti i finti credenti, per dare un tono rispettoso alla discussione (discussione, non concitata, preventiva condanna) che non c'è mai, o meglio che non c'è più? O avremo di nuovo, ma in tutto il Paese, il tempo fermo e chiuso della messa all'indice, della condanna preventiva, del pensiero laico giudicato "immorale", del governo del Papa Re?

colombo_@posta.senato.it

Proporzionale e bipolare

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ha anche incrementato la già elevata frammentazione. Il criterio di ristabilire un rapporto col territorio («che dia agli elettori la possibilità di scegliere i rappresentanti»), come ha precisato ieri Veltroni) ha una declinazione semplicissima: tutti i sistemi di cui discutiamo presentano collegi uninominali (per intero Francia e Regno Unito, per metà la Germania) e collegi plurinominali con numero limitato di candidati (Spagna, per metà la Germania, come quello usato per le assemblee del Pd). Nessuno usa la preferenza: un'anomalia italiana che, oltre ad elevare esponenzialmente i costi delle campagne e a chiudere gli accessi ai non professionisti della politica, sposta la frammentazione dentro i partiti rendendo il giorno delle elezioni prima di tutto una battaglia fratricida. Non ha quindi coerenza chi invoca il sistema tedesco e contemporaneamente la regressione al voto di preferenza. È evidente che esiste un problema di coinvolgimento nella scelta dei candidati, ma questo va fatto con le primarie in una fase temporale distinta dalle elezioni. Il Pd ha già scelto la platea più vasta degli elettori per le Assemblee costituenti, non dovrà essere certo più restrittivo per i candidati alle elezioni. Questo consentirà di dare finalmente attuazione all'articolo 51 della Costituzione e, come in Spagna nei mesi scorsi, di fissare una soglia di decenza del quaranta per cento alle candidature di generi diversi, fermo restando che il Pd nelle proprie liste dovrà osare il 50, proprio come per le Costituenti. L'apertura ai non professionisti della politica passa anzitutto per l'apertura ai talenti femminili. Torniamo quindi allo strabismo tra bipolarismo sempre più stringente e crescente frammentazione. Ieri Veltroni, tra le possibili vie d'uscita, ha proposto quattro criteri su cui lavorare: «Un sistema su base proporzionale, senza premio di maggioranza, per evitare che le alleanze siano fatte dopo il voto, un sistema che riduca la frammentazione». La somma di questi quattro criteri presenta un aspetto non scontato nella cultura politica tradizionale delle classi dirigenti italiane. Non si può separare, in un sistema parlamentare di una grande democrazia, la rappresentanza dal governo: il criterio per valutare la bontà di un sistema non può essere quello «corto» di fermarsi a vedere in che misura più o meno esatta i voti si sono riflessi in seggi parlamentari, ma deve essere «lungo», deve prevedere il fatto che il sistema elettorale crei un rapporto stretto tra voti, seggi e scelte di Governo. Altrimenti quella apparente uguaglianza del voto che una

proporzionale pura sembra garantire, sarebbe subito contraddetta: alcuni partiti posti al centro del sistema, che possono in astratto stringere alleanze sia alla loro destra, sia alla sinistra, sia trascinando tutti in «grandi coalizioni» finirebbero per avere un ruolo sproporzionato rispetto al Governo. Per questo un buon sistema italiano «a base proporzionale» può e deve avere oggi dei correttivi diversi da un premio, ma non meno efficaci, a cominciare dalla relativa ristrettezza delle circoscrizioni che rappresenta un incentivo a costruire e a stabilizzare grandi partiti a vocazione maggioritaria con un ruolo decisivo anche se non esclusivo in un sistema politico rinnovato. Se il premio va superato, infatti, resta comunque sempre vera quell'esigenza di realizzare un rapporto stringente tra «consenso, potere e responsabilità» che Roberto Ruffilli indicava quando rilanciò lo strumento dei premi nei primi anni '80 contro l'uso spregiudicato del potere di coalizione da parte dei partiti piccoli e medi. Sembrano quindi esistere le condizioni per un'intesa giacché molte delle forze politiche si stanno già muovendo in un'evoluzione che un sistema a base proporzionale con correttivi diversi dal premio contribuirebbe a favorire: è nato il Pd e molti a destra lavorano per un suo «fratello gemello» con caratteristiche analoghe e collocazione alternativa, può nascere la «cosa rossa» che è già in cantiere e che un incentivo esterno aiuterebbe a coagulare, esistono partiti a vocazione territoriale che vorrebbero dare rappresentanza complessiva ai localismi dialogando col partito uscito vincitore dalle urne senza capovolgere i risultati. Si può chiedere a un originale sistema italiano di tenere conto di tutte queste varie esigenze, come le prime elaborazioni tecniche del Pd sotto la regia di Salvatore Vassallo stanno cercando di fare. Per mantenere l'insieme dei criteri individuati non si può però giungere a un sistema con riequilibri così deboli che, grazie a una rendita di posizione centrista, spingerebbero ad avere come soluzione normale il ricorso a una grande coalizione. L'esito più probabile che si avrebbe col semplice recepimento del modello tedesco attuale. Chi propone quest'ultimo vuole di fatto che l'Italia debba tornare stabilmente a un blocco al centro analogo al pentapartito che quantomeno lo debba sperimentare per una fase, per sospendere momentaneamente il bipolarismo per poi ripartire una volta stemperate le eccessive tensioni. Dire questo significa però non avere solo un dissenso tecnico sul sistema elettorale, ma prospettare un altro sistema politico divaricante dalla logica per la quale è nato il Pd. Il Pd è il perno nel centrosinistra di un bipolarismo migliore, non vuol essere l'ala sinistra di un nuovo pentapartito.



Fellini senza Federico

FERDINANDO CAMON

È un libro-evento: *Il libro dei miei sogni* di Federico Fellini, con i sogni del grande regista annotati lungo un trentennio. Poiché i sogni sono il cuore dell'inconscio, qui c'è un Fellini sconosciuto a Fellini. Fellini era in analisi, e il sogno è un potente acceleratore dell'analisi: l'analisi è un rimesticamento di ripetizioni e confusioni, ma quando arriva un sogno e lo si porta in discussione, l'analisi fa un grande balzo in avanti. Fellini faceva sogni portentosi. Sempre eventi grandiosi, macchine potenti, navi aerei elicotteri, animali del terrore, leoni cocodrilli uccellacci; se erano sogni erotici, farsi qualche donna, le donne che Fellini si fa son donne eccezionali, donne-mito, le grandi attrici che tutto il mondo desidera. Il mondo onirico di Fellini è segnato dalla potenza. Se sono sogni di fallimento (ce ne sono, in corrispondenza con l'uscita di film che la critica non ama), anche il fallimento è grandioso: la città crolla, il mondo va in rovina, Fellini sprofonda nella caccia, mangia caccia, la sputa continuamente. Questo diario dei sogni va dal '60 al '90. Ma forma un tunnel che non ha inizio né fine: il libro comincia e siamo nel tunnel, il libro finisce e

non ne siamo fuori. Fellini è un caso di "analisi interminabile", come Bernardo Bertolucci, come Ottiero Ottieri. Ma quelle erano analisi freudiane, Fellini fa un'analisi junghiana. Tra il portare il materiale in discussione a, poniamo, Cesare Musatti, principe dei freudiani, e portare il materiale, i sogni, in discussione a Ernst Bernhard (l'analista di Fellini), la differenza è enorme. Musatti voleva racconti parlati, non foglietti scritti. Se ti sfuggiva una parola e la sostituivi, lui voleva la parola sfuggita, non quella rimasta. Qui Fellini fa continue cancellature. Il libro è a stampa (Rizzoli), ma contiene in fotocopia il testo scritto a mano e i disegni di Fellini. Perciò è preziosissimo (anche nel prezzo: 300 euro, peso 8 chili, pagg. 536 in formato gigantesco; ma c'è un'edizione più leggera nel peso, nel formato e nel prezzo, 2 chili per 75 euro). Impossibile non fermarsi sulle cancellature, attirano l'occhio come un faro. E poi sbalordiscono: le cancellature e le sostituzioni dei punti-chiave dei sogni sono, psicanaliticamente parlando, eretiche, stanno all'analisi come le bestemmie a una messa. Nel '63 Fellini, junghiano, sogna Freud, e lo sogna con astio, un «vechietto in cappotto e tubino, accompagnato da due infermieri che lo conducevano di-

ritto al manicomio». Cancella e riscrive, par di capire che Freud internato in manicomio gliel'ha insegnato la sua scuola, ma non osa dirlo, lo dice e lo nasconde. Non è il sogno sognato, è un sogno censurato. Le donne che si fa in sogno si chiamano Sophia o Sandra o Anita, e dunque non è un uomo che si fa delle donne, è il grande regista che si fa le grandi attrici. Il *transfert* è tenuto su un piano intellettuale, mai sentimentale. Certo, s'impenna nel momento in cui l'analista muore. Il 5 maggio 1965 Fellini ha un sogno premonitore della morte di Bernhard, pronuncia parole disperate, ma scrivendole ne cancella qualcuna e dice onestamente perché: si preoccupa della propria immagine, non vuole che c'entri qualcosa di istrionico o di compiaciuto. Il controllo della propria immagine, in analisi, è la corazza che si chiama "resistenza": finché chi va in analisi indossa quella corazza, non può mai dirsi veramente in analisi. Quando sogna Tobino, lo descrive intento a dare "ordine artistico" alla pazzia, ma poi cancella accuratamente tutto quel che ha scritto, e lo riscrive da zero. Tormentatissimo il sogno di Rizzoli: Fellini ha un problema di contratto, non capisce se Rizzoli voglia firmare o no, scrive il sogno ma poi

oscura ben 13 righe, ha il terrore che possa essere sbriciate anche solo in parte. Quello che ci dà non è più il sogno sul contratto, ma la sua negazione. È strano che questa tecnica di scrivere e riscrivere i sogni da portare in analisi sia stata incoraggiata e guidata da Bernhard. Ci sono sogni riscritti per sei e sette volte. Con Musatti non sarebbe stato possibile. Se si portava un sogno cancellato e riscritto a Musatti o a qualche padre freudiano, loro ribattevano: «Non mi dica quello che ha lasciato, mi dica quello che ha cancellato». Se un paziente diceva a Musatti (parlo per esperienza eronale): «Ho due cose da raccontarle, una importante e una no, perciò dico prima quella importante», lui si agitava sulla poltrona e ordinava: «Mi dica per prima quella che vuol dirmi per ultima». Aveva ragione, era tutto lì. In un sogno Ernst Bernhard mostra a Fellini una scritta che dice: FEDERICO FELLINI (tutto maiuscolo, in orizzontale), GRANDE ARTISTA (tutto maiuscolo, in verticale). Ecco chi è il sognatore di questi sogni: è il grande artista Fellini. C'è sempre Fellini, non c'è mai Federico. C'è sempre il genio, non c'è mai l'uomo. E dov'è sta Federico l'uomo? È stato cancellato e sta nascosto sotto le cancellature.

fercamon@alice.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, Via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Pescetti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>• 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, Via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud via Carlo Pescetti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>					
<p>La tiratura del 10 novembre è stata di 132.237 copie</p>					